

SEMINARIO UDI

12/3/2009

Simboli e diritto: cambiamo le regole

Il ruolo obbligatorio

Giordana Curati – Arcilesbica

Sono dell'idea che la complessità delle dinamiche rende spesso necessario rivisitare il quadro iniziale, le origini da cui si è partiti anche quando si danno per scontate.

Il titolo stesso del convegno, ad esempio, ci svela un significato affatto scontato e che ci riconduce proprio ad un'origine.

Il significato letterale del termine *simbolo*, dal greco, significa *ciò che unisce*; la funzione principale del simbolo è infatti quella di unire, identificare, rappresentare una comunità di individui esprimendone, attraverso il suo significato, un modello culturale condiviso di riferimento.

Naturalmente, laddove un simbolo include, nel contempo esso esclude. L'altra faccia del simbolo è, infatti, quella di *dividere* una comunità da un'altra, o anche i componenti di una stessa comunità tra loro, generalmente attraverso un'attribuzione di valore.

Dunque, chi pensa il simbolo, chi lo detiene, produce una differenza. Ma sappiamo bene che la *cultura*, ovvero all'intero patrimonio simbolico di un gruppo umano, fatto di modelli, di pratiche, di valori, di consuetudini, di leggi, ha il potere non solo il compito di produrre, ma anche di costruire gerarchicamente le differenze sociali tra gli individui.

Così, chi produce una cultura, ha il potere di produrre una subordinazione.

La cultura patriarcale, che ha rappresentato un passaggio cruciale per la società umana occidentale, affermò il potere politico del maschio-padre producendo la più grande differenza sociale mai esistita, quella tra gli uomini e le donne.

Essa ha conservato fino ad oggi, ri-funzionalizzandole, alcune importanti strutture ideologiche tra cui la disparità di genere, entro le quali anche le nostre coscienze di donne si sono formate.

Per quanto tutto questo possa sembrare *ovvio*, perché presumibilmente noto, nei fatti, basta poco per accorgersi di quanto, in Italia, siamo lontani dall'aver interiorizzato una tale conoscenza.

Mi pare che nel momento in cui un postulato come '*la donna è fatta per*', con tutto ciò che ne consegue, gode ancora di una diffusa validità sociale, evidentemente ci siamo illuse che la consapevolezza delle dinamiche culturali sovra esposte sia una parte integrante, data e, addirittura, scontata, del *nostro* orizzonte simbolico.

L'attribuzione del ruolo della donna ad un presunto stato di natura, piuttosto che ad uno specifico modello culturale rappresenta una trappola ancora molto insidiosa che spesso sono le stesse donne a legittimare e a perpetuare e che *resiste* perché la visione patriarcale della società riconosce il patriarcato come tratto universale della società

umana, ovvero presume le sue strutture risalenti all'origine stessa della vita sociale. L'ipotesi di un ruolo naturale, permea più o meno sottilmente, tutto il nostro sistema sociale in tutte le sue strutture, da quelle religiose a quelle politiche, da quelle giuridiche a quelle educative. I paradigmi patriarcali sono talmente radicati, da rendere invisibile la più strumentale delle contraddizioni: *la naturalità di un ruolo* che equivale ad asserire *la naturalità di un artificio*.

E' attorno alla predestinazione di una "missione femminile", infatti che la cultura patriarcale ha costruito la differenza della donna, esercitando il suo vero potere sessista. La donna che vive la dedizione alla famiglia, e dunque al maschio, come luogo primario di realizzazione, è simbolo e strumento di subalternità nonché strumento di dipendenza, asservibilità, ricattabilità e violenza. Ma, sottolineo, la prima violenza subita è che da altri venga stabilito che è proprio delle donne e ciò che non lo è, ciò che sanno fare le donne e ciò che non sanno fare, ciò che è necessario alle donne e ciò che non lo è.

Legate alla istituzione di un ruolo obbligatorio che *appartiene* a tutte le donne, sono una serie di forme *repressive* di tutte le istanze contrarie, ascrivibili nel diritto della donna all'*autodeterminazione*.

Interessante ed emblematico, a questo proposito, è la manipolazione, nel passaggio alla società patriarcale, del mito di Ecate.

L'elaborazione del culto di questa divinità è propria di civiltà matriarcali essendo essa uno dei mille volti assunti dalla Grande Madre; è divinità dal *triplice corpo* e dal *doppio sesso*, protettrice dei viandanti che presiede agli incroci. Tale caratteristica, tutt'altro che banale, ne fa *signora delle scelte* (assimilabile in questo senso alle *Parche*, altri numi di origine matriarcale), dei percorsi e delle possibilità in una concezione del sé *caotica e continuativa dal punto di vista spazio-temporale*. Essa *rappresenta* la società la cui chiave di sopravvivenza e preservazione dell'equilibrio non può consistere nel differenziare o nel *discriminare*, ma nell'*assorbire* in sé ogni contrasto, affidando la definizione di sé al singolo e dotandolo di uno strumento di scelta che è il *filo, l'educazione*.

La manipolazione subita dal mito di Ecate l'ha poi voluta dalle civiltà patriarcali identificata quale *divinità infera*: in una concezione *preordinata* di vivere sociale, l'*alternativa* è considerata nefasta e va scoraggiata... Ecate è associata, per mano maschile, alla morte e veniva invocata come spauracchio per i bambini disobbedienti. La possibilità di scegliere, di auto-determinare la propria esistenza si scontra con la rassicurante affermazione positiva di *ciò che è stato definito* – e dunque *deve – essere così*, coerentemente con il mito di Adamo, il *nomoteta*, ovvero colui che dà il nome alle cose.

Dalla demonizzazione della Grande Madre si potrebbe partire verso una ricca e interessante analisi della stereotipia dei miti patriarcali di cui cito solo, ovviamente, tutta la fenomenologia della *strega* e, per mia personale affezione, la figura della *zitella* ottocentesca, donna vergine interamente dedita allo studio e alla lettura la cui scelta di solitudine è stata sempre rappresentata come una condizione esistenziale infelice e squalificante. Anche la *zitella* viene invocata come spauracchio, ancora attualissimo, ma per le giovani "in età da marito".

A queste donne-simbolo si lega la violazione dell'imperativo sociale del ruolo, la quale va a ricadere sulla costituzione di un ordine simbolico in cui le espressioni della libertà femminile hanno rappresentato un disordine da controllare e reprimere.

Una delle *identità alternative* fortemente in contrasto con l'impostazione patriarcale della cultura sessista e, dunque, eterosessista è indubbiamente quella della donna *lesbica* quale versione inaccettabile di un femminile che si sottrae alla dinamica di potere fondata sulla seduzione sessuale e sul controllo del corpo.

Simbolo della degenerazione estrema e perversa della libera scelta, la donna lesbica subisce in modo totale, tra le altre, una delle forme repressive più spregiudicate messe in atto a danno del femminile: l'invisibilità. E questo è un tema che sicuramente meriterebbe un'approfondita dissertazione e che, senza dubbio, andrebbe ad aprire uno squarcio di dolore per tante donne la cui marginalità e l'isolamento sociale e civile sono sorretti in modo quasi capillare dalle strutture egemoni patriarcali.

Naturalmente non è sede di analisi approfondite, ma solo di spunti di riflessione, per cui mi limito a dare un piccolissimo cenno di qualcosa su cui, dal mio punto di vista, varrebbe la pena di aprire una riflessione. *Prodotto fisiologico* della impostazione patriarcale e sessista della società italiana, *l'ideologia eterosessista* rappresenta un ulteriore paradigma deterministico, ora escludente, ora punitivo nei confronti non solo di tante donne, ma anche dei tanti uomini che hanno "tradito" il modello virilista, avvicinandosi e dunque degradandosi al femminile. Di fatto dietro l'assenza di un diritto inclusivo dell'istanza omosessuale, c'è il dominio di una cultura omofobica che trova largo consenso non soltanto negli uomini ma, ahimè, anche in tante donne. Il maschilismo e l'omofobia sono infatti espressione della stessa identica cultura patriarcale, uno dei suoi tanti volti spesso pericolosamente *non riconosciuti* come tali. È bene che tutte noi ricordiamo quanto il movimento lesbico abbia costituito un pezzo importantissimo della storia del femminismo italiano ed europeo, ma se pregiudizio e discriminazione omofobici sono agiti dalle stesse donne, allora da qualche parte ci siamo perse di vista e dobbiamo rincontrarci.

Oggi nella società italiana, la ricerca di una nuova identità femminile deve farsi strada districandosi faticosamente tra i determinismi culturali imposti; qualcuno *sa* cosa è la donna, *sa* cosa è la vita, *sa* cosa è la famiglia e *sa* cosa è bene e cosa no, pertanto è autorizzato a *ius dicere* a "dire diritto" per difendere e conservare il proprio potere.

Si impone, oggi, l'urgenza di una riformulazione di una proposta femminista e di una nuova lotta all'egemonia che con vecchi e nuovi strumenti perpetua una *relazione* squilibrata nei diritti e nei doveri.

Occorre ri-problematizzare la prospettiva maschilista e portare avanti la costruzione di una rappresentazione simbolica femminile che sia raccontata *dalle donne* ed articolata in un vero e proprio progetto educativo per le giovani generazioni.

Il radicamento nel proprio genere delle giovani donne deve subire una trasformazione iniziando dalla conoscenza storica dell'origine dei ruoli e degli stereotipi sessisti può condurre alla consapevolezza e alla acquisizione delle proprie libertà.